



Distribuzione di viveri nel centro di Ankara. A lato un soccorritore francese



## Arrivano gli aiuti del Fmi

### Gli industriali turchi: danni per 50mila miliardi di lire

ANKARA Decine di migliaia di morti ma anche danni economici enormi che minacciano non solo la capacità produttiva ma le stesse riforme e quindi la stabilità del paese. La Turchia sta subendo un trauma enorme in seguito al terremoto violentissimo che l'ha colpita martedì devastando la sua regione più ricca, e fonti governative e del mondo imprenditoriale lasciano intendere che soltanto un grande aiuto internazionale potrà consentire al paese di uscire dalla crisi peggiore. Il portavoce del governo, Sukru Sina Cürel, ha detto ieri, durante una conferenza stampa, che oltre agli aiuti di assistenza, per i quali ha ringraziato tutto il mondo, la Turchia avrà bisogno «a più lungo termine» dell'interesse e della solidarietà internazionale sotto molti altri punti di vista. «Un vero e proprio grido di aiuto lanciato nel modo dignitoso cui Ankara ha abituato la comunità inter-

nazionale. La Tusiad, l'associazione degli industriali turchi, ha invitato l'Occidente ad «un'ulteriore e più generosa assistenza» al paese così duramente colpito. Secondo la Tusiad le perdite provocate dal sisma si possono calcolare, almeno nell'immediato, in 20-25 miliardi di dollari (50mila miliardi di lire) e per consentire la ricostruzione sarà inevitabile una deviazione dal programma di riforme governative sotto forma, ad esempio, di più alta inflazione per far fronte alle domande di liquidità e al deficit di bilancio. «Ci saranno ritardi nelle riforme, ma ciò - dice il presidente della Tusiad, Ergut Yuceoglu - non deve impedire un accordo con il Fondo Monetario Internazionale (Fmi)» con il quale si sta negoziando un credito stand-by di diversi miliardi di dollari, verosimilmente entro la fine dell'anno o all'inizio del prossimo. Secondo la Tusiad, la Turchia si attende peral-

tro «la solidarietà dell'Europa», che è membro associato con un accordo doganale.

La prima risposta è venuta da Washington dove l'Fmi ha fatto sapere che concederà alla Turchia un aiuto urgente di 325 milioni di dollari. Fonti statunitensi lasciano peraltro intendere che il disastro non ha allontanato la possibilità di un accordo stand-by durante i prossimi colloqui in autunno, e che il Fmi sembra pronto a condizioni meno stringenti dopo il terremoto. Il presidente degli industriali sottolinea che la Turchia ha bisogno «immediatamente» di 4-5 miliardi di dollari per far fronte all'emergenza della ricostruzione, e può farcela all'inizio anche da sola senza interventi esterni. «Sul dopo non mi pronuncio - dice - starà ai governi ed alle istituzioni internazionali sedersi e decidere ciò che vogliono e possono fare

per la Turchia». «Per quanto riguarda la solidarietà dell'Europa - commenta un osservatore diplomatico ad Ankara - non v'è dubbio che la Turchia può certamente aspettarsela al massimo livello». «Il governo di Ecevit - continua la fonte - ha mostrato l'intenzione di portare avanti riforme economiche e democratiche. L'Europa non può che prenderne atto ed essere generosa, se qualche ruota si inceppa a causa del terremoto. E non è esclusa neppure una maggiore disponibilità anche al momento di decidere, ad Helsinki, la candidatura del paese». «Sarebbe un'ottima cosa - commenta Yuceoglu - ma un po' ironico se la Turchia dovesse diventare candidata all'Unione Europea solo come conseguenza di questo terremoto».

Il primo test della volontà europea nei confronti della Turchia sarà la visita del ministro degli esteri italiano Lamberto Dini, prevista per metà set-

tembre. Dini sarà il primo governante dell'Ue a visitare il paese dopo il disastro.

I danni subiti dall'economia turca sono incalcolabili, secondo gli esperti. La stampa parla di 40 miliardi di dollari di perdite ipotizzabili. Il Prodotto nazionale lordo (Pnl) del paese è pari a 210 miliardi di dollari il che significa circa un miliardo di dollari al giorno. Il comparto colpito dal terremoto rappresenta una quota del 35 per cento e quindi si calcola che giornalmente possono andar perduti 350 milioni di dollari. Gli esperti fanno tuttavia notare che il danno più grave è quello rappresentato dalla Turpas, ancora in fiamme, che rappresenta oltre il 70 per cento del trattamento del carburante turco, e che ciò avrà conseguenze pesantissime. Vi sono già carenze e si sta pensando di aumentare le importazioni.

## Scossa sismica in Costa Rica

### Paura, ma nessun danno

ROMA Una forte scossa di terremoto è stata registrata ieri anche in una regione meridionale del Costa Rica senza che per il momento si abbiano notizie di vittime o danni. Lo ha annunciato l'Istituto vulcanologico di Costa Rica, precisando che la magnitudo è stata di 5,3 gradi Richter. L'epicentro del sismo, avvenuto alle 04:03 locali (le 12:03 italiane), è stato localizzato 35 chilometri a sud della città di Quepo, circa 150 chilometri a sud di San José.

La scossa è stata avvertita anche nella capitale, causando un'interruzione dell'energia elettrica durata alcuni minuti. La scossa delle 4,03, precisa l'Istituto sismologico costaricense, è stata seguita da circa 80 repliche, le più forti delle quali alle 4,20 (magnitudo 4,3 Richter) e alle 4,57 (4,8). La Commissione nazionale di emergenza e la Croce rossa di Costa Rica hanno confermato a San José che non vi sono stati né danni né vittime per il terremoto.

Comunque nelle principali città del paese la gente è stata svegliata bruscamente dalla scossa e dalle successive repliche e si è riversata nelle strade, temendo il peggio.

Già il 10 agosto scorso l'Istituto sismologico nazionale aveva registrato una scossa di magnitudo 4,7 Richter, con epicentro nel sud del paese, e il giorno successivo un'altra di poco inferiore. Intanto il governo costaricense ha intensificato le avvertenze alla popolazione, consigliando che in ogni casa si predisponga materiale e cibo da utilizzare in caso di emergenza.

R.E.S.

GABRIEL BERTINETTO

**C'**è l'emergenza immediata: estrarre i superstiti dalle macerie, curare i feriti, assistere le decine di migliaia di persone rimaste senza casa o senza lavoro. Ma la Turchia avrà bisogno subito dopo «dell'interesse e della solidarietà internazionali sotto molti altri punti di vista ed a ben più lungo termine». Quel che ha detto ieri il portavoce governativo Sukru Sina Cürel corrisponde esattamente alle dimensioni del dramma in cui il terremoto di martedì scorso ha precipitato un paese di 63 milioni di abitanti, che in tutti i sensi, geografico economico culturale e politico, si trova in bilico fra Europa ed Asia, democrazia ed autoritarismo, simpatie occidentali e suggestioni fondamentaliste. L'appello del ministro Gurel è stato per così dire monetizzato nel messaggio che all'opinione pubblica internazionale ha lanciato più o meno contemporaneamente l'Associazione degli industriali ed imprenditori turchi (Tusiad): «Servono da 20 a 25 miliardi di dollari per fare fronte ai danni materiali ed alle perdite produttive e per limitare il deterioramento degli equilibri macroeconomici».

In quella cifra, enorme, pari ad un decimo del prodotto nazionale lordo annuo del paese, sta l'aspetto strettamente finanziario degli interventi necessari a rimediare allo sconquasso. Ma per capire meglio in quale crisi e in quali dilemmi si dibatta la Turchia all'indomani del sisma, bisogna allungare lo sguardo alle condizioni in cui l'economia nazionale versava alla vigilia del medesimo. Perché le viscere della terra martedì scorso hanno tremato ad una latitudine in cui il clima economico generale era già alquanto insalubre. Ad un'inflazione tradizionalmente alta, oggi calcolata intorno ad un tasso annuo del 55%, all'endemico sottosviluppo delle regioni sudorientali teatro della rivolta curda, agli alti livelli di disoccupazione nelle aree metropolitane, si è aggiunto nel corso degli ultimi anni un drastico ridimensionamento della crescita del prodotto nazionale lordo: appena lo 0,5 per cento

L'ANALISI

## Ankara sarà costretta a «scambi politici» per far risollevarre la propria economia



previsto quest'anno, assai meno del 3,8 del 1998, che già aveva assistito ad un vertiginoso arretramento rispetto all'8,3 del 1997.

A questa economia malata, il governo di Bulent Ecevit era orientato a somministrare una cura drastica, accettando i rischi delle forti tensioni sociali che ne sarebbero potute derivare. Difficile dire se alle intenzioni sarebbero seguiti i fatti concreti, ma è certo che erano giunti a buon punto i negoziati con il Fondo monetario internazionale, che condizionava l'elargizione di nuovi crediti al varo di profonde riforme economiche ed amministrative ed a tagli massicci della spesa pubblica. L'insieme del progetto potrebbe ora essere in buona parte vanificato dall'emergenza terremoto.

Come spiega Faruk Selcuk, professore di economia all'uni-

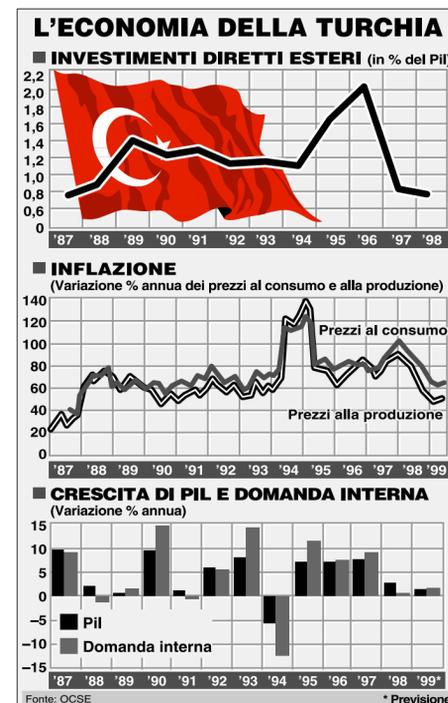
versità Bilkent di Ankara, la conseguenza del disastro naturale sarà «l'aumento delle necessità di spesa e di indebitamento del settore pubblico, il che provocherà ulteriore pressione sui livelli di inflazione monetaria e sui tassi di interesse già elevati». E già dalle prime valutazioni del governatore della Banca centrale, Gazi Erce, emerge la prospettiva di una parziale marcia indietro. «Al momento attuale, non è in discussione alcuna revisione in termini di riforme strutturali e di politiche macroeconomiche» afferma Erce, ma aggiunge subito dopo che «se necessario, faremo gli opportuni aggiustamenti dopo avere esaminato l'intero quadro».

Le massime autorità finanziarie del pianeta, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, per ora manifestano un atteggiamento di compresio-



Il primo ministro Ecevit

ne nei riguardi dell'emergenza cui si trova a fare fronte il paese. La Banca mondiale annuncia un primo stanziamento pari a 220



milioni di dollari, più della metà dei quali in aggiunta rispetto a prestiti già concordati in precedenza. Il Fondo monetario ha già promesso un aiuto straordinario di 325 milioni di dollari, e, ciò che forse conta ancor di più per capire gli orientamenti futuri, esprime giudizi positivi nei confronti dei leader turchi. Dice infatti Michael Camdessus, direttore del Fondo, che essi hanno

fatto considerevoli progressi in direzione delle riforme e si sono dimostrati «capaci di affrontare i problemi economici». Perciò «saremo pronti ad aiutarli in ogni possibile modo».

Se l'orientamento generale dei paesi sviluppati sarà simile a quello che per il momento si manifesta nei templi della finanza mondiale, la Turchia avrà maggiori chances di affrontare con

successo le sfide cui è destinata ad andare incontro nel prossimo futuro. Non si tratta infatti solo della ricostruzione delle case, delle fabbriche, delle infrastrutture andate distrutte nel triangolo più produttivo del paese, quello compreso tra Istanbul, Izmit e Bursa, che da solo provvede ad un terzo della produzione complessiva nazionale. Si tratta anche delle tensioni sociali e del malcontento che saranno sicuramente acuiti dai problemi economici provocati dal terremoto: fallimenti, disoccupazione, indigenza.

La comprensione e l'aiuto internazionale da un lato, soprattutto dei paesi amici in America ed Europa, ed anche, dall'altro, la consapevolezza turca che quell'appoggio è assolutamente essenziale per superare le attuali difficoltà, incoraggeranno, si spera, Ankara a gestire in maniera costruttiva le emergenze croniche, cioè la ribellione curda e la protesta a sfondo religioso. Insomma la tremenda gravità della prova che attende la Turchia, potrebbe essere l'occasione per tutti, la Turchia stessa e la comunità internazionale, di impostare relazioni su basi nuove. Quelle relazioni che negli ultimi tempi sono state danneggiate seriamente dal modo scarsamente democratico in cui il potere turco ha represso l'opposizione islamica ed ha combattuto la rivolta curda.

Un segnale positivo al riguardo viene in queste ore proprio dal «nemico» storico della Turchia, la Grecia. Non soltanto Atene è in prima linea nell'assistenza ai terremotati, ma per la prima volta il ministro degli Esteri ellenico Giorgio Papandreu non ha escluso ieri che il suo governo tolga finalmente il veto ad un finanziamento dell'Unione europea ad Ankara, pari a 450 milioni di dollari, previsto nel quadro dell'unione doganale che lega la Turchia alla Unione europea.

